



La terra che sanguina

Un patrimonio di pensiero amefricano per abitare la fine del mondo

di Emilia Perassi

In un'intervista del 2021, un esperto di "biblioteca progressista" come l'argentino Edgardo Civallero – direttore dell'archivio e del fondo librario della Fondazione Charles Darwin nelle favolose isole Galápagos – discorre sulla natura ancora coloniale del modello della biblioteca occidentale. Un modello, cioè, che seguita ad appoggiarsi su un canone fondamentalmente "totalitario" e non neutro, che stabilisce inclusioni ed esclusioni di saperi, li gerarchizza fra superiori e minori, li amministra secondo norme ancora eurocentrate. La biblioteca del XXI secolo, secondo Civallero, deve aprirsi con molto più slancio alle sensibilità, alle tradizioni e alle culture sinora mantenute al margine.

È vero: l'emblematica biblioteca borgesiana è infinita. Ma è un infinito che di fatto conduce all'uno e allo specchio, alla dissolvenza della varietà apparente del libro nella ripetitiva sostanza dell'essere umano. Al contrario, la biblioteca progettata dal cuore dello spazio oceanico è pienamente sociale. È pensata in modo che i saperi si mostrino nella loro dissonanza epistemologica, per restituire tutto lo spazio necessario alle alternative di pensiero, alle forme più distanti e diverse di immaginare il mondo. La sua architettura disdice il contratto culturale con la nozione piana di universo e si ispira al modello iperbolico del pluriverso di cui parlano l'antropologo colombiano Arturo Escobar e, insieme a lui, i teorici e le teoriche del post-sviluppo.

Dalla consapevolezza di quanto sia necessario aprire le porte delle "case della conoscenza" (così i popoli originari delle Americhe chiamano le biblioteche) per farle fucine di lavoro veramente critico, capace di rivisitare i fondamentali del programma civilizzatore dominante e devastante, sorge un libro sapiente *Pensare con Abya Yala. Pratiche, epistemologie e politiche dall'America Latina* (Editpress, 2024). Sono undici i saggi che lo compongono, a firma di studiosi e studiosi giovani, brillanti, estremamente competenti nelle loro discipline, accomunati da un medesimo intendimento nel fare ricerca: incorporarla come pratica di vita, cioè di risposte per la vita. Insieme a quelli delle curatrici e del curatore, i lavori che costruiscono il libro sono quelli di Simone Ferrari, Gennaro Ascione, Marianna Scaramucci, Paula Satta Di Bernardi, Francesca De Rosa, Nicola Biasio, Javier González Díez, Luca Salvi. Camminano dalla letteratura all'antropologia, dalla sociologia alla storia per porgere come riflessione e lezione modelli di pensiero e di esperienza – poetica e politica – che vengono da quel "mondo mancino" che è l'America Latina delle culture indigene, afrodiscendenti e *mestizas*.

Nel titolo del libro, il termine Abya Yala: "terra in piena maturazione", "terra viva", "terra che sanguina", nella lingua della popolazione colombo-panamense dei Gunadule. Rinvia a uno dei nomi ancestrali d'America che è tornato a imporsi come segno del nuovo lessico politico, fuori dagli schemi egemonici, che da tempo si produce in quelle latitudini culturali. Abya Yala è un mondo capace di "stare nel problema", come direbbe Donna Haraway, cioè di abitare le rovine del presente per ripopolarle, per "con-pensarle" chiamando a raccolta un patrimonio di pensiero altro in grado di orientare in forma sostenibile il concetto di civiltà. D'altronde, come scriveva il grande antropologo brasiliano Eduardo Viveiros de Castro, chi meglio può insegnarci a vivere una contemporaneità apocalittica

se non i popoli originari di Abya Yala, "veri specialisti della fine del mondo, dato che il loro è terminato nel 1500"?

Il volume raccoglie i ritratti di figure straordinarie, per capacità di elaborazione teorica e di pratica politica, costruendo genealogie storiche e costellazioni



concettuali inedite. Ne emerge una vasta enciclopedia del sapere decoloniale, fondata su caratteri propri. Spigolando fra i suoi lemmi, si segnalano quello di *nepantla*, ad esempio, termine azteco che indica il territorio di mezzo fra il mondo dei vivi e quello dei morti, attraverso il quale la chicana-texana Gloria

Anzaldúa elabora una nozione di identità che è "arte della frontiera"; quello di *kuir*, che sin dall'infedeltà linguistica rispetto all'originario "queer" discute il viaggio problematico dei *gender studies* dal Nord al Sud del mondo; quello di "funzione indigena" come "voce-prassi" che permanentemente proibisce il sogno della ragione coloniale globale; oppure quello di *quilombo*, termine usato per indicare le comunità di schiavi fuggiti dalle piantagioni, e che la docente e attivista nera brasiliana Maria Beatriz do Nascimento rivisita con la lente della controistoria dell'*América Ladina*, da edificare non su corpi domati, bensì resistenti e ribelli.

Non è facile che un volume di questo genere si faccia goloso. In realtà, sono così ricchi gli stimoli e le informazioni, così smarcanti i punti di vista offerti, che la lettura diventa il momento di stabilire la collezione di altri autori e testi che si vorrebbe avere in biblioteca. Come l'etnobiografia scritta dallo yanomami Davi Kopenawa con l'antropologo franco-marocchino Bruce Albert, *La caduta del cielo* (Nottetempo, 2018), critica sciamanica all'economia capitalista, in bilico fra racconto mitico e racconto di vita, fra denuncia ecopolitica, sogni, visioni e profezie. Oppure l'autobiografia e reportage della giornalista, scrittrice e attivista brasiliana Eliane Brum, che vive ad Altamira, uno dei centri dell'ecocidio amazzonico, e propone la teoria e pratica dei "framondi": fare "della fine del mondo il proprio centro", insediandosi nel gorgo di quel fiume lungo le cui sponde abita, e in quel gorgo fare casa. Invitiamo alla lettura del suo stupefacente *Amazzonia. Viaggio al centro del mondo* (Sellerio, 2023), per comprendere il senso dell'abitare la foresta come un "tornare ad essere".

I saperi caldi che sfilano in questo volume prevedono una sosta importante nella grande lezione di Gloria Anzaldúa, che si muove fra un testo essenziale della biblioteca di "Nuestra América", come la definiva José Martí, cioè *Borderlands/La Frontera* (Black Coffee, 2022), e *Luca nell'oscurità* (Meltemi, 2022). In questo libro, al quale l'autrice ha lavorato ininterrottamente dal 1974, epoca del suo dottorato all'Università del Texas, fino alla sua morte, comparso postumo nel 2015, si offre tutta l'energia di un "attivismo spirituale" che è ascolto attento e sensibile del corpo e insieme richiamo a creare "narrazioni guaritrici" per la cura del mondo.

Un ultimo consiglio di lettura, ideale per continuare ad approfondire alcuni dei temi lanciati da *Pensare con Abya Yala*. Curata da Francesca De Rosa e Alessia Di Eugenio, è apparsa l'intelligente antologia *Voci amefricane. Contesti, testi e concetti dal Brasile* (Capovolte, 2024). Un mosaico di testi, in prosa e in versi, presentati in versione bilingue e in dialogo con le opere visuali di otto artiste brasiliane, strutturato con originalità ed agilità degli apparati, ci consente di leggere una serie di autrici sinora per lo più assenti dal panorama editoriale italiano. L'antologia permette di accostarsi in modo diretto a quel concetto di "scrivere" – scrittura del quotidiano che sorge dall'unione delle proprie storie con quelle della comunità – così caro alle letterature di Abya Yala.

emilia.perassi@unito.it

E. Perassi insegna letteratura latinoamericana all'Università di Torino